

# Il principio di verifica morale dell'azione politica pubblica. Dalla post-verità alla trasparenza informativa

Annamaria Dichio<sup>1</sup>

## 1. La sfera pubblica elettronica nella società dell'informazione

Nell'era dell'inclusione di cittadini sempre connessi e informati tramite *app* di testate giornalistiche e *social media sites*, il concetto di cittadinanza attiva ha assunto nuove forme che hanno costretto la politica a ripensare i suoi paradigmi, ai fini della ricerca del consenso. Oggi possiamo assistere a un'evoluzione della sfera pubblica in senso elettronico, con riferimento a *Internet* e alle *Information and Communication Technologies* (ICT), in grado di abbattere le distanze e amplificare la voce del singolo all'interno di una comunità globalizzata, in tempo reale.

Già cinquant'anni fa McLuhan aveva intuito la svolta a cui avrebbero condotto le nuove tecnologie, postulando l'inversa proporzionalità tra la velocità dell'informazione e la democrazia rappresentativa<sup>2</sup>. Oggi possiamo affermare che la cultura digitale ha ridisegnato i confini dell'informazione e della comunicazione e, con essi, quelli della politica, abbattendo le barriere tra i seggi parlamentari e le città ed estendendo tali confini al mondo intero. Gli *arcana imperii* della politica si sono così ridotti, grazie alle potenzialità di una Rete maestra di interazione e

---

<sup>1</sup> Dottoressa magistrale in Scienze Filosofiche (curriculum: "Etica e politica") presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

<sup>2</sup> «Man mano che la velocità elettrica aumenta, la politica tende ad allontanarsi dalla rappresentanza e dalla delegazione degli elettori per un coinvolgimento immediato dell'intera comunità nelle decisioni fondamentali. Una minore velocità dell'informazione rende indispensabili la delegazione e la rappresentanza». M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare* (1967), trad. it. di E. Capriolo, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 190.

interconnessione, ipertestuale e aperta ad ogni istanza di partecipazione, ma non per questo esente da effetti negativi.

A tal proposito, la filosofia morale<sup>3</sup> ha interpellato gli addetti ai lavori sull'opportunità di compiere un'attenta riflessione circa le caratteristiche inedite che tali effetti hanno evidenziato. Questo è accaduto non solo in seguito al riscontro di situazioni mai esperite prima, ma anche perché il diverso *medium* utilizzato ha introdotto una diversa fenomenologia dei comportamenti umani già noti. È ciò che è successo con le *fake news*, accreditabili come le classiche menzogne della razionalità strategica politica<sup>4</sup> utilizzate per manipolare il voto dell'elettorato<sup>5</sup>, ma che hanno assunto ampie proporzioni e caratteristiche peculiari, in virtù della velocità di diffusione delle informazioni su un bacino d'utenza molto più allargato che in passato, tramite le ICT.

Questo ha dato avvio a un acceso dibattito<sup>6</sup> sul tema della *post-verità*<sup>7</sup>, che assume rilevanza nella trattazione della sfera pubblica elettronica in quanto lascia presupporre che i rapporti comunicativi che intercorrono tra i soggetti argomentanti vengano invalidati dalla mancata trasparenza, necessaria affinché la sfera pubblica elettronica possa coadiuvare i suoi rappresentanti politici nell'esercizio della democrazia. Si può riconoscere nelle *fake news* il tentativo di obnubilare qualcosa che si decide di patinare con le sembianze della pubblicità, per renderla veritiera e accettabile, quando in realtà si è di fronte a qualcosa di mistificato. Si diffondono notizie accolte come vere sulla base delle emozioni, non del controllo razionale effettivo di ciò che è stato pubblicizzato, per cui rendere pubblica una notizia non basta più per legittimare la moralità dell'atto compiuto e annunciato.

In questi casi la trasparenza informativa non riesce a esplicitare la sua efficacia semplicemente incrociando la strada della pubblicità delle informazioni. Serve individuare un diverso principio in base al quale riconoscere i giochi strategici dei

---

<sup>3</sup> Dall'etica tradizionale all'etica informatica (EI), così come postulata da Luciano Floridi, che si preoccupa di analizzare tutte le nuove questioni morali generate dall'impatto delle ICT sulla società, avendo come suo nucleo filosofico fondativo l'etica dell'informazione (IE), macroetica ontocentrica, ecologica e orientata all'oggetto: l'informazione. Cfr. L. Floridi, *Infosfera. Etica e filosofia nell'età dell'informazione*, Giappichelli, Torino 2009, pp. 25 e ss.

<sup>4</sup> Il riferimento è alla filosofia di K.O. Apel per la terminologia. Cfr. K.O. Apel, *Limiti dell'etica del discorso? Tentativo di un bilancio intermedio*, in T. Bartolomei Vasconcelos e M. Calloni (a cura di), *Etiche in dialogo: tesi sulla razionalità pratica*, Marietti, Genova 1990, p. 48.

<sup>5</sup> In occasione del voto sulla Brexit in Gran Bretagna e delle elezioni presidenziali statunitensi, che hanno visto vincitore Trump.

<sup>6</sup> Sarebbe necessario un approfondimento a parte, vista la complessità dell'argomento. A titolo esemplificativo, si possono annoverare nel dibattito mondiale in corso le considerazioni del filosofo italiano Maurizio Ferraris, il quale attribuisce al concetto di post-verità un carattere filosoficamente rilevante, che si lega fortemente a quello di "documedialità". Cfr. M. Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, Il Mulino, Bologna 2017.

<sup>7</sup> Dichiarata dall'Oxford Dictionaries "Parola dell'anno 2016" e definita come «relating to or denoting circumstances in which objective facts are less influential in shaping public opinion than appeals to emotion and personal belief». Cfr. <https://en.oxforddictionaries.com/word-of-the-year/word-of-the-year-2016>.

politici che utilizzano la Rete per diffondere messaggi agli elettori, in campagna elettorale ma anche durante il periodo di governo. Serve una diversa riflessione sulle modalità di controllo delle azioni di governo, per capire se ciò che viene pubblicizzato e reso virale dalla Rete è in realtà riconoscibile come effettivamente morale.

Per far questo, risulta imprescindibile tornare ad analizzare il kantiano principio di pubblicità, sia per capire perché esso ha perso la sua efficacia sia per individuare il punto in cui fallisce nel suo intento e richiede ulteriori approfondimenti e sviluppi.

## 2. Dal principio di pubblicità al principio di verifica morale dell'azione politica pubblica

Il principio di pubblicità proposto da Kant nel testo *Per la pace perpetua* riveste importanza per poter avere un criterio utile di riconoscimento di ciò che è giusto o ingiusto a livello normativo e anche etico. È il caso però di analizzare le implicazioni di tale principio, per constatare se effettivamente esso può essere ritenuto valido in tal senso.

Secondo Kant, ogni pretesa giuridica in materia di diritto pubblico deve avere la forma della pubblicità, per poter essere valutata come giusta e legale:

se io astraggo da tutta la materia del diritto pubblico, così come i giuristi abitualmente se lo immaginano (secondo i diversi rapporti empiricamente dati degli uomini in uno Stato o degli Stati tra loro), allora quello che mi resta è la forma della pubblicità, di cui ogni pretesa giuridica contiene in sé la possibilità, poiché senza di quella non ci sarebbe alcuna giustizia (la quale può essere pensata solo come conoscibile pubblicamente), e nemmeno quindi alcun diritto, il quale viene concesso solo dalla giustizia<sup>8</sup>.

La pubblicità costituisce in tal modo il criterio rintracciabile a priori nella ragione per riconoscere subito cosa può esser giudicato conforme o non conforme alla giustizia da un punto di vista etico. Questo criterio, astratto da ogni elemento empirico, viene formalizzato nella *formula trascendentale del diritto pubblico*, per cui «Tutte le azioni relative al diritto degli altri uomini, la cui massima è incompatibile con la pubblicità, sono ingiuste»<sup>9</sup>. La formula si lega direttamente alla considerazione secondo cui

una massima che io non posso portare a pubblicità, senza che con questo sia contemporaneamente vanificata la mia intenzione, che deve invece esser tenuta assolutamente segreta per riuscire, e che io non posso confessare pubblicamente senza provocare con questo l'opposizione di tutti al mio proposito, una simile massima non può

---

<sup>8</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico* (1795), trad. it. di R. Bordiga, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 95-96.

<sup>9</sup> *Ibid.*

produrre questa generale e necessaria resistenza se non per l'ingiustizia di cui essa minaccia ognuno<sup>10</sup>.

L'idea è quella per cui una massima che, se resa pubblica, viene resa vana in quanto destinata a provocare inevitabilmente l'opposizione di tutti al proposito insito in essa, è da considerarsi ingiusta, in quanto ciò che invece è giusto può esser sempre portato a pubblicità senza alcuna opposizione altrui. Essendo però questo un principio negativo, cioè in grado di individuare solo ciò che non è giusto, non è valido dedurre all'inverso che tutto ciò che può esser reso pubblico è anche giusto. In effetti, ciò che viene portato a pubblicità può incorrere nella non concordanza della politica (intesa come *dottrina pratica del diritto*, fondata sui principi empirici della natura umana) con la morale (in quanto *dottrina teorica del diritto*), ad esempio nella *reservatio mentalis*, cioè nell'eventualità che tale massima possa essere espressa in maniera tale da essere interpretata a seconda del vantaggio che si può conseguire dall'interpretazione scelta<sup>11</sup>. Secondo tali considerazioni, la compatibilità con la pubblicità sembra essere una condizione necessaria (per individuare ciò che è ingiusto), ma non sufficiente, della giustizia<sup>12</sup>.

Chi detiene il potere può avere una capacità di persuasione e una posizione così preminente da potersi permettere di rendere pubblici i suoi interessi strategici senza compromettere la riuscita dei suoi intenti per via dell'opposizione e del disconoscimento pubblico. Questo rimanda alla figura del *moralista politico*, definito da Kant nell'Appendice I del testo citato come colui «che si foggia una morale in funzione delle convenienze dell'uomo di Stato»<sup>13</sup> e quindi è solito subordinare la morale alla ragion di Stato. A costui Kant contrappone il *politico morale*, «che prende i principi della prudenza politica in modo che possano convivere con la morale»<sup>14</sup>, intendendo per principi della prudenza politica le massime utilizzate «per scegliere i mezzi più validi per realizzare le proprie intenzioni calcolate sul vantaggio»<sup>15</sup>.

Se il nesso tra pubblicità e conseguimento dello scopo è da considerarsi, come principio negativo, di tipo tecnico-funzionale, avendo a che fare semplicemente con l'eseguibilità della massima<sup>16</sup>, non avendo invece condizioni sufficienti per poter qualificare ciò che è giusto, si può ipotizzare a questo punto che ad esso sia opportuno affiancare un principio positivo di natura morale come punto di riferimento per i cittadini attivi per il controllo dell'operato dei rappresentanti politici. Esso servirebbe a regolamentare i principi di prudenza politica che, pur rispettando la formula trascendentale del diritto pubblico, se posti in assenza di un forte riferimento morale condiviso, possono divenire prioritari nell'azione politica,

<sup>10</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, p. 101.

<sup>12</sup> Cfr. M. Manfredi, *L'io fallibile. Identità e disconoscimento*, UTET, Torino 2011, pp. 116-117.

<sup>13</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 84.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Ivi, p. 81.

<sup>16</sup> Cfr. M. Manfredi, *L'io fallibile*, cit., pp. 115-123.

sottomettendo completamente la morale alla convenienza politica del momento, riproducendo i casi di *reservatio mentalis* e la condotta del moralista politico. È il caso di capire, però, cosa possa costituire un riferimento morale forte, in grado di rendere la politica compatibile con la morale, secondo la condotta invece del politico morale.

Per Kant, la possibile o mancata convivenza di politica e morale viene fatta dipendere soprattutto dalla doppiezza della politica nei riguardi della morale, a seconda di quale ramo di essa viene utilizzato strategicamente dalla politica per perseguire i propri scopi. Infatti, con la morale intesa come *etica*, la politica si trova in sostanziale accordo, in quanto tramite essa consegna il diritto degli uomini ai loro capi, nel momento in cui essi si foggiano una morale secondo i propri interessi di uomini di Stato, lasciandosi guidare dal principio materiale dello scopo. Invece, con la morale intesa come *dottrina del diritto*, la politica non riesce a raggiungere nessun accordo, dovendo solo inchinarsi davanti ad essa, e preferisce quindi «negarle ogni realtà e interpretare tutti i doveri come pura magnanimità»<sup>17</sup>. Per accordo, fin qui, non si intende però la possibile conciliazione di morale e politica, secondo il punto di vista del politico morale, piuttosto la possibile sottomissione della morale alle esigenze della ragion di Stato: implicitamente si parla della politica del moralista politico. È proprio la mancanza di questo accordo che consente a questo punto alla morale di rappresentare il ruolo di controllore delle azioni politiche, a condizione che la morale sia intesa nell'accezione di dottrina del diritto. Il forte riferimento morale sembra consistere quindi nella coercizione della dottrina del diritto che, nel momento in cui entra in contrasto con la prudenza politica, proprio allora manifesta di trovarsi dinnanzi alla condotta del moralista politico, in grado di dissimulare l'ingiustizia della sua azione nonostante la pubblicità di essa. Infatti, abbiamo visto in Kant che è proprio con tale accezione di morale che può essere smascherato il rischio di *reservatio mentalis*, con il mancato accordo fra politica e morale, cioè la mancata sottomissione della morale alla politica, dal momento che la morale intesa come etica non prevede invece tale disaccordo con la politica. Questo è stato sostenuto prendendo in considerazione sempre il punto di vista del moralista politico e non del politico morale, per il quale invece si può perseguire in ogni caso l'accordo tra politica e morale (anche se questa è intesa come dottrina del diritto), proprio perché intende per accordo la conciliazione di entrambe, non la sottomissione della morale alla politica.

È possibile a questo punto delineare il criterio secondo cui, una volta verificato il principio negativo della possibilità della pubblicità della norma dal punto di vista tecnico-funzionale, si può poi procedere all'analisi di ciò che viene reso pubblico, nel tentativo di individuare quelle azioni o quelle norme che sono state dissimulate dall'operato del moralista politico nel proprio carattere ingiusto, nonostante rispettino il principio di pubblicità. Pertanto, secondo tale criterio, se una massima o un'azione che rispetta il principio di pubblicità presenta un contrasto tra morale (come dottrina del diritto) e politica, cioè una mancata sottomissione

---

<sup>17</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 102.

dell'una all'altra, allora si è davanti alla condotta del moralista politico, per cui l'azione è ingiusta e proprio allora devono attivarsi le istanze di controllo e di disconoscimento dell'operato politico. In definitiva, è stato individuato un ulteriore principio che verifica l'ingiustizia di un'azione politica, una volta superato il principio negativo di pubblicità, sulla base della conformità di tale azione alla morale, intesa come dottrina del diritto: può essere chiamato *principio di verifica morale dell'azione politica pubblica*. Resta da vedere però se si tratta di un principio realmente positivo o meno, in grado di costituire un supporto valido per il controllo tecnopolitico<sup>18</sup> odierno. In effetti, i cittadini attivi che vogliano testare oggi la giustizia di un'azione politica pubblica seguendo il criterio coercitivo della morale delineata sembra possano ancora una volta individuare l'ingiustizia sulla base della discordanza tra politica e morale, mentre è da verificare se possa sempre valere l'inverso, per cui tutto ciò che si conforma alla morale intesa come diritto è sempre giusto. Bisognerebbe chiarire infatti quale sia il fondamento di tale diritto per capire se possano esserci azioni giuste escluse dai suoi codici o meno.

Nella filosofia kantiana, l'identificazione di dottrina del diritto e morale fa sì che l'idea di dovere derivata dalla legge si identifichi allo stesso tempo col movente dell'azione stessa, in modo che il dovere esterno imposto dalla legge sia allo stesso tempo dovere interno del movente dell'azione. In questo caso, però, si parla di *legislazione morale*, distinta dalla semplice *legislazione giuridica*, che guarda solo alla conformità di un'azione alla legge, senza riguardo per il movente, e quindi solo al carattere legale dell'azione, e non morale<sup>19</sup>. Si profila dunque la distinzione tra un diritto naturale, razionale, morale e il diritto positivo che, mirando alla semplice coercizione esterna delle sue norme, ha un carattere imperfetto rispetto all'azione morale e alla norma morale.

Ai fini del nostro discorso possiamo affermare che, se per diritto si intende il diritto positivo, frutto della volontà del legislatore, allora il suo carattere imperfetto, rispetto alla legislazione morale, potrà di certo fallire nel comprendere in sé tutte le azioni giuste e quindi, in questo caso, il principio di verifica morale dell'azione politica pubblica potrà essere falso sia a livello positivo sia a livello negativo, bastandogli semplicemente la conformità al principio di pubblicità per valutare come corretta l'azione politica, legittimando quindi l'azione del moralista politico. Se invece prendiamo in considerazione quella legislazione morale kantiana che, oltre al carattere legale esterno dell'azione, include anche il movente che l'ha prodotta, allora i suoi principi avranno carattere razionale, universale e necessario, rifacendosi alle norme del diritto naturale, e non potrà esistere alcuna azione giusta esclusa dalla sua normativa. In tal caso, il principio di verifica della moralità delle azioni politiche non

---

<sup>18</sup> Il riferimento è alla *tecnopolitica* di cui parla Stefano Rodotà, che intende con tale termine l'inclusione progressiva dei cittadini in un sistema democratico, potenziato grazie alla tecnologia elettronica, nel quale questi assumono il ruolo di protagonisti. Cfr. S. Rodotà, *Tecnopolitica: la democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>19</sup> Cfr. I. Kant, *La metafisica dei costumi* (1797), trad. it. di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 19-23.

sarà solamente negativo, ma anche positivo, per cui se le azioni politiche saranno conformi alla morale come dottrina del diritto allora saranno azioni giuste. Tale principio potrà quindi conferire ai cittadini uno strumento ideale per il controllo dell'operato governativo.

### 3. La ragione al di là del pathos

Attraverso la filosofia kantiana siamo giunti alla definizione del *principio di verifica morale dell'azione politica pubblica*, ma non solo: si sono poste le premesse per analizzare la Rete nella sua duplice identità, legata proprio alla duplicità del rapporto tra politica e morale.

Se prendiamo in considerazione il tema della post-verità per applicare il principio delineato possiamo affermare che, ad oggi, pubblicare una notizia sul web sembra implicare il rispetto del solo principio di pubblicità di tipo tecnico-funzionale. Ciò che viene reso fruibile dagli utenti deve rispettare una *netiquette*<sup>20</sup> (qui identificabile con la morale intesa come *etica*, in quanto guidata dal principio materiale dello scopo) e non entrare in contrasto con la *legislazione giuridica* su menzionata: ma il meccanismo di controllo si ferma qui. Nel momento in cui una notizia non manifesta il suo carattere ingiusto secondo il principio di pubblicità, essa può essere pubblicata, pur trattandosi di una *fake news*, proprio perché non si attua ancora il controllo del principio di verifica morale dell'azione politica pubblica, che smaschererebbe invece la *reservatio mentalis* del *moralista politico*, il quale utilizza le ICT per perpetuare con modalità innovative la condotta secolare di sottomissione della morale alla Ragion di Stato.

È proprio a questo punto però che può scorgersi l'altra identità della Rete: quella che segue la condotta del *politico morale*. Grazie all'architettura aperta di Internet<sup>21</sup> e all'impossibilità di controllo totale dell'informazione da parte dei governi, è ammissibile affermare che nessuno possa effettivamente avere sotto controllo la diffusione sia di *fake news* proprie, rielaborate in maniere inedite e imprevedute, sia di quelle prodotte da altri soggetti. Questo crea il paradosso per cui il *moralista politico* arrivi a subire la potenza della Rete (che si illudeva di controllare) e a un certo punto diventi vittima di un sistema che lui stesso ha contribuito a costruire. È lecito sostenere dinnanzi a questa prospettiva la presenza di un mancato accordo tra politica e morale, intesa come *dottrina del diritto*, e di una forma di attuazione del principio di verifica morale dell'azione politica pubblica, tramite il disconoscimento pubblico di una pratica diffusa, che prima o poi viene riconosciuta come

<sup>20</sup> «Termine, questo, che riguarda i principi di comportamento per la comunicazione in Rete, vale a dire: “evitare i flame”, “leggere il file delle domande più frequenti prima di inviare il messaggio” ecc». P. Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, trad. it. di F. Zucchella, Feltrinelli, Milano 2001, p. 71.

<sup>21</sup> Con la sua «capacità di svilupparsi ed evolvere autonomamente, con gli utenti che diventano produttori della tecnologia e modellano l'intera rete». Cfr. M. Castells, *Galassia Internet* (2001), trad. it. di S. Viviani, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 37-38.

inaccettabile persino da chi ne è stato inizialmente l'artefice. Si manifesta allora la necessità di ricorrere ad una *legislazione morale* che prediliga la sottomissione della politica alla morale, intesa come dottrina del diritto, per depurare la Rete dalle opacità. L'esito atteso è che il moralista politico finisca per diventare *politico morale*, cercando protezione in una norma giusta che non solo rispetti il principio di pubblicità, ma si appelli ad un'etica della responsabilità<sup>22</sup> che tutti sono chiamati a seguire.

Per definire la legislazione morale e individuare i principi del diritto naturale di riferimento che risolvano questa e altre questioni si può pensare di far ricorso al confronto dialogico intersoggettivo, nel quale ognuno è in grado di relazionarsi all'altro attraverso l'argomentazione e di verificare se la norma morale attinta razionalmente dalla propria coscienza renda possibile un accordo universale. Una volta definita tale norma come avente carattere morale, si potrebbe valutare se il diritto positivo sia conforme o meno alla norma ottenuta, modificandolo se necessario e, una volta adeguato alla morale, prendendolo come punto di riferimento per valutare la condotta politica. In questo processo, Internet fungerebbe da strumento per:

- il confronto democratico sull'individuazione delle norme morali, sulla base dell'accordo universale;
- la definizione di proposte di legge atte a modificare l'ordinamento giuridico in conformità alle norme morali individuate;
- il successivo controllo delle azioni politiche sulla base sia del principio di pubblicità sia del principio di verifica morale dell'azione politica pubblica.

L'importanza delle nuove tecnologie risiede nell'avere caratteristiche tali da agevolare le connessioni e le interazioni, a patto che si converga su un criterio di regolamentazione della comunicazione tale da non puntare sull'emotività, come già fatto dai mass-media tradizionali, ma sull'esercizio della ragione. Con la post-verità, il tentativo che si registra è proprio quello di inglobare il Web nella cultura di massa, come la razionalità strategica politica ha già fatto in passato con altri mezzi di comunicazione<sup>23</sup>. Questo rende i cittadini protagonisti solo di scelte già predisposte

---

<sup>22</sup> Si può trarre una proposta in tale direzione dall'etica del discorso di K.O. Apel, il quale ha definito una macroetica della responsabilità inclusiva dell'appello dell'altro e fondata sull'idea di consenso universale non solo a livello linguistico e gnoseologico, ma anche etico, per la costruzione di una democrazia inclusiva. Sulle sue concrete possibilità di realizzazione e sul ruolo che riveste il Web in tale contesto ne ho già parlato altrove. Cfr. A. Dichio, *Le possibilità di realizzazione dell'etica del discorso di K. O. Apel*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari», vol. 54-55, Cacucci Editore, Bari 2014.

<sup>23</sup> «La cultura di massa deriva infatti il suo nome equivoco proprio dal fatto che l'allargamento della diffusione viene raggiunto con l'adattamento alle esigenze di distensione e di distrazione di gruppi di consumatori di livello culturale relativamente basso e senza invece preoccuparsi di educare il vasto pubblico a una cultura sostanzialmente integra». J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1990), trad. it. di A. Illuminati, F. Masini, W. Perretta, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 190 ss. Nella sua analisi storica e critica dell'opinione pubblica, Habermas parla di depolitizzazione della sfera pubblica, proprio in seguito alla predilezione dei mass media per le sensazioni che avvengono il



dai rappresentanti politici e veicolate al pubblico di utenti/elettori attraverso tecniche di marketing sempre più creative, estromettendo di fatto i soggetti dalla discussione circa le opzioni da valutare e scegliere. Internet e le ICT invece hanno tutte le potenzialità per rendere il dialogo tra utenti orizzontale e simmetrico e per favorire il passaggio dalla dimensione manipolativa alla dimensione critica.

Per esercitare il proprio diritto alla partecipazione democratica risulta indispensabile la trasparenza informativa. Questa però assume significato se al principio di pubblicità viene affiancato il principio di verifica morale dell'azione politica pubblica, in quanto l'operato dei cittadini attivi presuppone che si riescano a individuare chiaramente gli aspetti manchevoli di qualsiasi provvedimento politico per apportare miglioramenti. Inoltre, l'individuazione di un criterio razionale sfumerebbe le ombre del *pathos* insito nelle situazioni di post-verità, riportando l'attenzione sulla qualità del dialogo tra utenti argomentanti, perduto nel tentativo di allargare la sfera pubblica cambiando il principio qualitativo di inclusione<sup>24</sup>.

È ammissibile l'obiezione secondo cui il ricorso ai criteri della ragione potrebbe elevare il dialogo a un livello di razionalità tale da escludere i soggetti, invece di includerli<sup>25</sup>. È pur vero però che il rischio di ridurre la cerchia degli argomentanti a un'élite di esperti sembra più che altro legato alla questione del *digital divide* metacognitivo<sup>26</sup>, che produce vittime inconsapevoli all'interno di un ambiente virtuale che non si è in grado di gestire e comprendere pienamente, senza una formazione adeguata. Questi limiti formativi esistono<sup>27</sup> e bastano da soli a spiegare il

---

pubblico, a discapito della ragione che permette la distanza e la riflessione. Ciò consente l'affermarsi dell'ideologia della cultura di massa e del marketing politico, che si serve di esperti assunti per vendere politica in modo impolitico ad un pubblico consumatore di cultura piuttosto che culturalmente critico.

<sup>24</sup> Interessante l'analisi di Antonio Tursi, che prende le mosse dalle teorie di Neil Postman circa l'*Era dell'Esposizione*, basata sul regime dell'occhio, e l'*Era dello Spettacolo*, che si appella al coinvolgimento plurisensoriale e immersivo promosso da udito e tatto. Sebbene l'auspicio di Tursi è che all'Impero della Ragione non si sostituisca il Dominio dei Sensi, tuttavia l'importanza data alle emozioni sembra oggi portare proprio a quella «deriva verso una democrazia di emozioni», che nelle sue premesse doveva essere evitata. Cfr. A. Tursi, *Politica 2.0. Blog, Facebook, Wikileaks: ripensare la sfera pubblica*, Mimesis, Milano 2011.

<sup>25</sup> È la critica mossa alla sfera pubblica borghese settecentesca, costituitasi sulla base di due criteri: cultura e proprietà. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., pp. 99-102.

<sup>26</sup> Per avere il pieno accesso alle informazioni digitali, viene richiesto agli individui di avere educazione, istruzione e abilità tali da essere in grado di elaborare le informazioni ottenute attraverso le tecnologie elettroniche, spostando la questione educativa dall'apprendimento all'apprendimento-ad-apprendere. Cfr. M. Castells, *Galassia Internet* (2001), cit., pp. 241-242.

<sup>27</sup> «Sono necessarie politiche pubbliche attive di alfabetizzazione, volte proprio ad eliminare i fattori che producono diseguaglianze diffuse e crescenti, se si vogliono evitare fenomeni di esclusione di massa che incidono direttamente sulla natura democratica di un sistema: una esclusione che può essere determinata anche da politiche tariffarie e di localizzazione dei servizi. Se non si eviteranno questi rischi, la democrazia stessa sarà in discussione, visto che essa non può essere disgiunta da un *continuo*, ininterrotto processo di inclusione dei cittadini. Le politiche di alfabetizzazione, tuttavia, non possono essere ridotte alle minime nozioni necessarie per l'uso delle macchine [...] Alfabetizzazione deve significare anche possibilità di comprendere il senso e la portata sociale delle

dilagare in Rete dell'emotività, anche eccessiva, in ogni occasione di confronto tra utenti. La politica e l'economia, d'altra parte, hanno sempre puntato sul *pathos* del popolo/consumatore per conservare il proprio potere, offrendo suggestioni e mai argomentazioni da sottoporre al pensiero critico. Avendo però anche la Rete amplificato quel *pathos*, trasformatosi intanto in ostilità per effetto di una mancata educazione a un tipo di confronto democratico allargato mai vissuto prima, fino al punto di demolire l'umanità delle persone in episodi di cyberbullismo, si è giunti alla conclusione che oggi serve un diverso tipo di sensibilità su questi temi.

Sono sempre di più i progetti intrapresi nelle scuole per favorire l'educazione al dialogo in Rete, oltre che una conoscenza più approfondita sull'uso delle ICT, ma questo è solo un punto di partenza. L'auspicio è che si torni a usare gli strumenti che il progresso tecnologico ci offre per valorizzare il concetto di *persona*, che con l'allargamento della sfera pubblica a tutti si voleva valorizzare, e non per decomporlo.

Con una progressiva diffusione della cultura del dialogo e dell'interazione online, rispettosa dell'altro e delle sue opinioni, sempre più abile nell'utilizzare gli strumenti tecnologici oggi a disposizione, il rischio di limitazione alla partecipazione democratica secondo ragione ha la possibilità di esser fugato. In definitiva, seguendo la strada così tracciata, si potrebbe finalmente consentire a tutti i soggetti di esercitare il proprio diritto alla cittadinanza attiva.

---

nuove tecnologie, per avere nei loro confronti capacità critiche e non cadere nella facile identificazione tra innovazione tecnologica e progresso sociale». S. Rodotà, *Tecnopolitica: la democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, cit., p. 92.